# Nozze d'Oro Sacerdotali



Scuola Tipografica "Bramante" — Urbania — 1935 XIII

AL MOLTO REVERENDO

# DON GIUSEPPE LONDEI

ARCIPRETE DI SANTO STEFANO DI PIOBBICO

IN OCCASIONE DELLE SUE

## NOZZE D'ORO SACERDOTALI

I COLLEGHI

BENEAUGURANDO

—

PIOBBICO (Pesaro) 27 OTTOBRE 1935 - XIII

Piobbico 27 Ottobre 1935 - XIII

Rev.mo Signor Arciprete,

nella fausta ricorrenza del Suo Giubileo Sacerdotale, nel giorno che può, con animo sereno, ricordare gli anni di lavoro e di sacrificio per la gloria di Dio e per il bene delle anime, voglia gradire — modesto ricordo — la pubblicazione della lettera riguardante la vita ed il periodo tormentoso di prova di quell'anima santa che fu il defunto Arciprete, suo immediato antecessore, di cui Lei, degnissimo nepote, ha l'orgoglio di portare anche il nome.

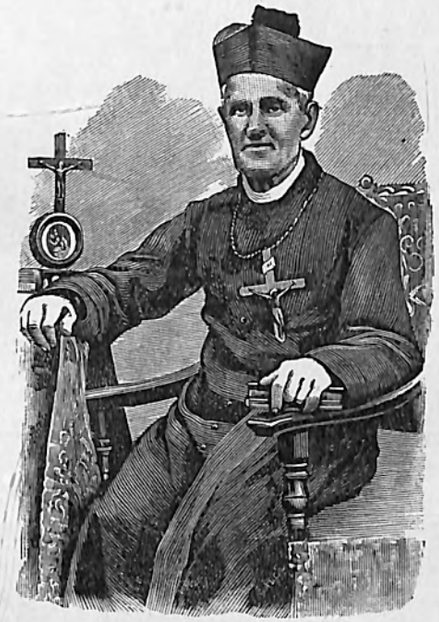
Nell'attesa fidente di poter presto trasportare i resti mortali dello Zio nella chiesa dove per molti anni insegnò colla parola e con l'esempio, ridando conforto e pace a tante coscienze, l'offerta sarà — riteniamo — di particolare gradimento a Lei e sarà volentieri letta dal popolo che del buon Padre e Pastore ne conserva sempre cara la memoria.

Mentre Le presentiamo i migliori auguri e Le facciamo i più fervidi voti di una vita ancora lunga e prosperosa La preghiamo di un particolare « memento »

Dev.mi

Remedia don Domenico
Cucchiarini don Attilio
Vandini don Anacleto
Rinaldini don Gioachino
Bartolucci don Felice
Manara don Isidoro
Scipioni don Edoardo
Tacchi don Agapo

Blasi don Giovanni
Bonatti don Pasquale
Bischi don Egizio
Palazzini don Giuseppe
Palazzini don Pietro
Pampaloni don Giuseppe Arc. di Apecchio
Lucerna don Dante suddiacono



L'Arciprete don GIUSEPPE LONDEI fu Nicola

nato il 29 Giugno 1817

morto il 12 Gennaio 1903

**N. B.** — Per meglio conoscere l'importanza della seguente lettera occorrono alcune brevi notizie sul compianto **don Giuseppe Londei fu Nicola,** Arciprete di Santo Stefano di Piobbico (Diocesi di Urbino) dal 9 Ottobre 1853 al 12 Gennaio 1903.

Eccole:

*Don Giuseppe Londei nacque nella parrocchia di San Nicolò dell'Orsaiola, Comune di Urbania, il 29 giugno 1817, da Nicola del fu Giuseppe e di Rosa Calavalle di Luigi. Fece i suoi primi studi presso don Giulio Rossi, zelante Arciprete di Orsaiola e fu ordinato sacerdote il 13 giugno 1840.*

*Venne subito nominato Cappellano della Parrocchia di San Sergio, Diocesi di Urbino, e dopo dieci mesi passò a coadiuvare il vecchio parroco don Santi nella chiesa di san Bartolomeo di Urbino.*

*Concorse nel 1843 alla vacante Arcipretura di san Silvestro in Foglia che gli venne conferita il 18 ottobre dello stesso anno, e gliene fu dato il possesso dallo stesso Arcivescovo Mons. Angeloni.*

*Dopo un decennio venne chiamato a reggere la chiesa di santo Stefano di Piobbico, ed il 9 ottobre 1853 ne entrò in possesso.*

*Lo precedeva la fama di santo prete, ed i Piobbichesi si apparecchiarono a riceverlo il più degnamente possibile.*

*L'autore della seguente lettera, che a quel tempo aveva pochi anni, ma che ricordava benissimo l'entusiasmo dei Piobbichesi,*

*raccontava come da qualche giorno innanzi i paesani si misero sossopra per preparare con frondi, con fiori, con festoni varî archi trionfali lungo la via che dal paese porta alla chiesa di santo Stefano, e una fiumana di popolo accorse a ricevere il nuovo parroco.*

*Il Londei, appena preso possesso della parrocchia, pose mano a riparare la chiesa di santo Stefano, che minacciava rovina, e con chiavi di ferro allacciò l'arcata sopra l'altare maggiore, e fece fondere a sue spese due campane che con la più grossa (rimasta dall'antica chiesa di santo Stefano a Finocchieto rovinata nel terremoto del 1781) formano il più bel concerto di campane dei dintorni.*

*Durante l'estate del 1855 scoppiò il colera. Figurarsi lo spavento in Piobbico quando si seppe che al Borghetto erasi improvvisamente ammalato Arcangelo Scipioni! A quello successero altri ed altri casi tutti seguiti dalla morte.*

*I superstiti rimanevano tappati nelle loro case.*

*Il solo Arciprete Londei correva di qua e di là ad assistere gli appestati, a consolare i rimasti, e si prestava anche a disinfettare gli ambienti, affinchè il morbo non avesse preso proporzioni più desolanti.*

*Nel piccolo Comune di Piobbico, che allora contava poco più di mille anime, furono trentatre le vittime, e l'ultimo colpito fu un giovanetto di dieciasette anni, Antonio Bernardini di Leopoldo.*

*Finalmente dietro iniziativa del Londei si ricorse alla Beata Vergine sotto il titolo di* Madonna di Valle d'Abisso.

*L'antica immagine che si conserva dentro un tronetto di legno nella chiesa di santa Maria, venne, forse per la prima volta, trasportata processionalmente per le vie del paese, e nella piazzetta di sant' Antonio esposta alla venerazione dei Piobbichesi e degli abitanti delle vicine borgate accorsi in gran numero.*



*L'Arciprete tenne un discorso di circostanza, invitando tutti alla preghiera, alla penitenza e a rimanere fiduciosi nel valido aiuto della celeste Protettrice.*

*La folla in ginocchio, commossa, ascoltava con religioso silenzio la calda parola di lui, e riaccompagnata l'Immagine a santa Maria, tornò alle proprie case con l'interno convincimento che la Madonna li avrebbe esauditi.*

*E questa loro speranza non andò delusa. Il morbo cessò come per incanto, e da quel giorno nel Comune di Piobbico non si ebbero a lamentare altre vittime.*

*Ma purtroppo è vero il proverbio che dice:* « finita una croce, ne incomincia un'altra ».

*La scarsità del raccolto in quell'anno fece sì che in Piobbico, privo di strade di comunicazioni coi paesi limitrofi, si affacciasse lo spettro della carestia. Gli abitanti furono costretti di ricorrere al pane di ghianda ed all'erbe dei campi.*

*Ed in tale circostanza oh come bene seppe l'Arciprete esplicare la sua carità evangelica! Quante famiglie sfamate! quanti poveri sussidiati!*

*E mantenne questa generosità verso il prossimo per tutto il tempo di sua vita.*

*Ed il bisogno che il Londei aveva di far bene a tutti, di non disgustare alcuno, di adoperarsi nell'accondiscendere al desiderio di qualunque gli si fosse rivolto per un favore, fu appunto la causa di non leggeri fastidii per lui.*

*Nella parrocchia di san Silvestro dei Pecorari un giovane era stato chiamato a prestare il servizio militare. Ora essendo quelle le prime leve nello Stato Pontificio, e subdorandosi qualche prossimo fatto d'armi, tale chiamata mise sossopra la famiglia della recluta. E si tentò di servirsi dell'arciprete Londei per liberare*

*il giovane dalla leva, tanto più che una circostanza ne facilitava l'esecuzione.*

*Nella stessa famiglia, circa vent'anni prima, era morto, ancor bambino, un figlio che fra gli altri nomi aveva quello di* Silvestro, *ed al chiamato alla leva era stato rinnovato tal nome.*

*Si aspettò che il Londei fosse venuto a trovare il parroco vicinore da molto tempo infermo, e gli si chiese che per favore facesse l'estratto d'un atto di morte. E gli presentarono il Libro dei Battezzati dove, a margine, al nome di Silvestro Ferri era stato segnato in antecedenza* « Obiit die 15 Oct. », *cioè: « morì il 15 Ottobre ».*

*L'arciprete, ignaro di tutto, copiò l'atto di nascita incorporandovi anche le parole notate a lato del registro, cosicchè l'atto veniva ad essere un attestato di morte.*

*Scopertasi l'astuzia usata dal capofamiglia Ferri, anche il Londei ed il suo collega don Giuseppe Mochi furono processati.*

*E di questo disgustoso incidente tratta la lettera del fu Prof. Comm. Francesco Tarducci (mancato ai vivi il 18 Maggio 1935) trovata fra i suoi manoscritti, diretta al suo nepote il quale nel 1920 aveva dato alle stampe un opuscoletto intitolato:* « Alcune memorie sulla vita del compianto don Giuseppe Londei Arciprete di Santo Stefano di Piobbico » *con in fine un succinto degli atti processuali della Corte d'Assise di Pesaro (N. 123), dove con sentenza in data 1 Agosto 1863 il Londei ed il Mochi venivano condannati ciascuno a tre anni di carcere* « per falso in un certificato di morte ».

---

*Caro Don Edoardo,*

Ho letto la nota che aggiungi al tuo opuscoletto sull'arciprete Don Giuseppe Londei, e in veritá mi pare che agli occhi del buon senso e della coscienza d'un galantuomo, man mano che si procede nella lettura, la macchia impressa sul nome di Londei debba sfumare. Ma potrebbe essere che all'occhio di lince di qualche ipercritico ne apparisca ancora qualche piccola traccia, e l'ombra sola che vi si vegga possa nuocere al buon nome di quell'Uomo. Questo dubbio mi ha spinto a scriverti questa lettera: tu leggila, e fanne poi quell'uso che credi. Ti prevengo però che in questa lettera, tranne la nota mia personale, quasi tutto il resto è tuo, perchè io ho avuto sempre sotto gli occhi la tua nota. Mi è parso però dover ripetere anche le cose già dette da te, per rendere più organico e più chiaro quello che io credo potere aggiungere alla difesa di

Londei. Io ho vissuto i suoi tempi, e fui testimone in gran parte dei fatti, che formano l'argomento dell'accusa e della difesa; ed ho conosciuto tutti gli attori del dramma, Don Luigi Chiuselli arciprete di S. Silvestro dei Pecorari; Don Giuseppe Mochi, prima vice-parroco, poi arciprete della stessa parrocchia; Don Giuseppe Londei, arciprete di San Stefano di Piobbico; Ferri, padre; Ferri, figlio. Io perciò non sono un intruso se mi metto al tuo fianco per darti una mano e aiutarti nella difesa.

Il Ferri figlio io lo conobbi a Ravenna nell'Ospedale Militare, dove giaceva aggravatissimo. La famiglia mi fece scrivere pregando andassi a trovarlo. E andai subito. Mi accompagnava un sergente. Il grande salone dell'ospedale era pieno di letti, e la più parte con l'infermo sopra. Al mio passaggio qua e là vedevo levar su le teste per guardare l'insolito visitatore; ed io guardava se potessi scoprire una faccia che mi fosse nota. Giunti al letto del Ferri, lo trovammo che stava con gli occhi chiusi. Pareva assopito. Lo chiamai; non rispose. Mi piegai alle sue orecchie, e vi sussurai: « sono un Piobbichese: sono venuto a trovarti ». A quelle parole spalancò gli occhi, mi guardò, e



con uno sforzo supremo allungando le braccia me le gettò al collo. Ci baciammo....! Nol vidi più perché poche ore dopo era morto!

E ricordo i tristi giorni nei quali il Londei fu arrestato. Nessuno poteva capacitarsi del fatto: tutti a una voce ripetevano che l'Arciprete Londei non poteva essere reo. E come usa in simili casi la coscienza pubblica cercava il vero reo; e tra le varie voci una teneva il campo, e a questo finirono per associarsi tutti. Si diceva il nome del reo, il prezzo che aveva costato il fatto etc. etc. Io ho ben presenti nomi e circostanze, ma non ne ho le prove, e d'altra parte... « *parce sepultis* »: non si accusa chi non si può difendere.

Ma posso bene ricostruirti come andarono le cose, per poterne giudicare a ragione veduta. E prima di tutto è necessario ricostruire l'ambiente perchè, non solo nella natura fisica ma anche nella morale, le cose assumono spesso diversità di vista e di colori dalle circostanze dei luoghi e dei tempi, in cui si trovano.

Si era ai primordi del nuovo Governo. E qui è necessario ricordare che l'Italia è stata ricostruita in unità di nazione per la volontà e lo sforzo della parte colta del paese. Nelle grandi città il basso

popolo si era piú o meno imbevuto alle nuove idee, ma nelle piccole la piú parte era indifferente; e la campagna vi era in genere contraria, perchè il nome di rivoluzione faceva paura. Negli ex - Stati pontifici la cosa si faceva anche più grave, perchè vi si aggiungeva la paura di far cosa contraria alla religione. Il clero poi, fatte pochissime eccezioni, vi era affatto contrario.

L'Italia l'amavano tutti, tutti la volevano unita, ma volevano salvi i singoli principati, e salvo in primo luogo il principato civile del Romano Pontefice, creduto necessario al libero esercizio dell'Autorità religiosa. Chi allora avesse detto che a poco più di un mezzo secolo il clero, con Roma capitale d'Italia, avrebbe combattuto eroicamente con tutti gli altri Italiani le supreme battaglie dell'indipendenza Nazionale; Vescovi, Arcivescovi, Cardinali avrebbero scritto e fatto discorsi vibranti del più puro amor patrio per incoraggiare alla lotta e inneggiare all' eroismo dei nostri soldati ; che cappellani militari, caduti morti tutti gli ufficiali delle loro compagnie, avrebbero essi assunto il comando del manipolo degli oscuri eroi che sopravvivevano, e condottili, animandoli con la parola e con l' esempio, a nuovi e più disperati assalti



contro il nemico; chi avesse creduto potere allora profetizzare questo, non si sarebbe veduto ridersi in faccia come ad allegro buffone ; ma piuttosto legato subito per essere condotto al manicomio come pazzo.

In tali tempi dunque e in mezzo a tali idee venne fuori l'ordine della prima leva. Negli stati pontificï era una cosa affatto nuova, e però nella più parte delle famiglie fu uno spavento.

I giovani che ne erano colpiti, per entusiasmo giovanile e per darsi l'aria di spiriti liberali, facilmente vi si sarebbero adattati, ma le sorelle piangevano, le amanti piangevano, le madri si disperavano, e i padri anche tacendo, anche tentando di fare i disinvolti, non riuscivano a nascondere la forte agitazione che avevano nel cuore.

Nella novitá della cosa, nell'ignoranza in cui erano della sua vera natura, alla più parte delle famiglie la parola « *leva* » voleva dire lo strappo dei figli dal seno dei padri e delle madri, per gettarli in una vita tutta privazioni, tutta fatiche, tutta sofferenze di ogni sorta ; e alla prima occasione metterli bersaglio ai fucili ed ai cannoni degli eserciti nemici. In tale stato d' animo molti dei nostri giovani, piuttosto che affrontare lo spavento

della leva preferirono darsi alla macchia, ed io so di molti, e uno l'ho conosciuto io stesso, i quali si lasciarono morire di stenti, di freddo, di fame tra i boschi e i burroni dei nostri monti, anzi che vestire la divisa del soldato e partire.

Il giovane Ferri fu uno dei colpiti da quella leva; e per tutti quei giorni il padre, e con esso tutta la famiglia, non ebbero altro pensiero che cercar modo come sottrarlo all'obbligo di quella chiamata. I Ferri avevano qualche cosa al sole, e l'angosciato padre era disposto a tutto pur di salvare il figliuolo. Come si passassero appuntino le cose naturalmente non è possibile saperlo, ma la voce pubblica ricostruiva il fatto così. Un tale.... che poteva e sapeva... patteggiò col Ferri il prezzo del riscatto. Ciò fatto gli suggerí il modo. Il Ferri prima del figlio ora in leva, ne aveva avuto un altro, che morì pochi giorni dopo la nascita. Fra i tre nomi che secondo l'uso si erano dati nel battesimo al primo figlio, vi era quello di *Silvestro;* e lo stesso nome di *Silvestro* era fra i tre dati a questo secondo. Giocando sull'incontro di questo nome sui due figliuoli, fu suggerito al Ferri di far comparire come vivo il morto, e come morto il vivo che era in leva.



Il certificato di morte si troverebbe modo di farlo passare senza osservazione per la trafila del Comune; e una volta che fosse uscito libero dalle difficoltà di questo primo passo, non era difficile vincere anche il pericolo del Consiglio di leva.

Qui viene in scena il nostro arciprete Londei.

Bisogna ricordare innanzi tutto che allora non vi era nei nostri Municipï l'ufficio di anagrafe, che vi è oggi: allora tutti gli Atti di stato civile, nascite, morti etc. si traevano dai Registri parrocchiali.

Il parroco del Ferri, don Luigi Chiuselli, era da tempo colpito di apoplessia, reso incapace a qualunque funzione del ministero sacerdotale. A farne le veci gli era stato messo a fianco don Giuseppe Mochi, che era della stessa parrocchia, e aspirava a succedere al Chiuselli, come infatti fece. Ma il Londei, per amicizia e perchè aveva la parrocchia attigua a quella del Chiuselli, di volta in volta andava a visitare l'infermo.

Durante una di queste visite, il 26 Ottobre 1861, il Londei a nome del parroco Chiuselli rilasciò il certificato che il giovane Ferri era morto.

Di qui gli venne l'accusa di falso in atto pubblico. Il falso consisteva in questo che il

certificato non era tratto dal Registro dei Morti, ma da quelle dei Nati, in base a una semplice nota messa in margine di fianco all'atto di nascita del Ferri ora vivente e sottoposto alla leva. La nota diceva - « *Obiit die 15 oct.* » - Il certificato invece rilasciato con le debite forme dal Londei metteva la notizia della morte come parte integrante del testo, senza far cenno della nota in margine, e così appariva come tratto tale e quale dal Registro dei Morti. Nel Novembre seguente anche il Mochi rilasciò identico certificato, e però lui pure fu tratto in prigione insieme col Londei, colpiti entrambi da una medesima accusa; e con loro fu arrestato il Ferri padre esibitore del certificato.

L'ingenuitá del trucco che si era tentato, per salvare il giovane Ferri mostra la nessuna esperienza e conoscenza delle oculatissime operazioni di leva.

Io ricordo la sorpresa e la meraviglia del paese appena si sparse la notizia che era stato arrestato l'arciprete Londei. A una voce tutti dicevano: « *No, non è reo ! O vi è uno sbaglio, o vi è un tradimento !* ».

E i primi giorni fu un continuo metter fuori



supposizioni e sospetti, che vivevano la vita di un giorno, finchè pian piano si fece strada, e si stabilì e si accolse da tutti la spiegazione che ho data sopra. Io l'ho accennata, e non più, perchè non posso portarne le prove: ma accerto che l'opinione pubblica si formò sopra di essa. Seguo dunque i due preti alle Assise, dove furono condotti per rispondere dell'opera loro.

L'autorità giudiziaria aveva giá fatto esaminare da periti calligrafi la nota di morte - *Obiit die 15 oct.* - posta a margine dell'atto di nascita del giovane Ferri, e i periti con dichiarazione giurata affermarono che quelle parole « non hanno alcuna analogia colla **calligrafia del Londei e che possono dire con molta probabilità che hanno rassomiglianza con quella del Mochi.** »

Ma il Mochi era veramente egli l'autore di quella nota? Io posso dire questo solo che egli era di quella parrocchia, vi teneva le funzioni di parroco, non era lontano di casa dai Ferri, li conosceva benissimo. Ma come dunque, potè egli indursi a rilasciare esso pure un certificato identico a quello già firmato dal Londei, sapendo che il giovane, da lui dichiarato morto, era vivo sano sanissimo? Il Mochi era uomo di pochi studi e di

poca testa. Il certificato del Londei già da un mese era negli Ufficii del Comune, e nessuno ne parlava. Da questo silenzio si dovette arguire che esso era passato per buono, e quindi ogni pericolo era svanito: e su questa supposta sicurezza non si guardò dal rilasciare egli pure identico certificato. Per tranquillizzare la propria coscienza avrà detto: « In fondo che male c'é? Non si fa che del bene a un povero giovine! ».

Chiamati i due sacerdoti a rispondere del delitto loro apposto, il Mochi nell'interrogatorio del 21 aprile 1863 dichiarò che la nota di morte segnata a margine era stata messa in Municipio durante il tempo che ivi stettero i libri parrocchiali per la formazione delle liste di leva, e in altro interroagtorio sostenne di aver veduto quei Registri solo quando ritornarono dal Municipio. Ma fattegli vedere tre annotazioni postevi prima che i Registri fossero portati in Municipio dovette riconoscere e confessare che erano sue.

L'8 Maggio chiamato a nuovo interrogatorio accusò apertamente il Londei di aver fatto a margine l'annotazione di morte, e dichiarò di aver ciò saputo dallo stesso Londei; dimenticando che pochi giorni prima, il 15 aprile, aveva fatto que-



sta dichiarazione: - « *L'arciprete don Giuseppe Londei nè prima nè dopo il decesso del Chiuselli mi ha tenuto parola di certificato da lui rilasciato e costatante la morte di Silvestro Giuseppe Emidio Ferri.*»

È chiaro che la paura aveva ottenebrato la lucidità della mente del Mochi, ed egli sotto l'incubo di quella paura, nell'agitazione dei suoi nervi, sentendosi traballare sotto il terreno, cercava come forsennato or qui or là un punto d'appoggio, senza capire, senza distinguere le aperte falsità che diceva e le contradizioni in cui cadeva.

Vediamo ora la deposizione del Londei in data 10 aprile 1863.

— « *Non come parroco di S. Silvestro, sì bene « per commissione dell' infermo parroco Chiuselli mi « indussi a scrivere quel certificato, essendo chiamato « come viciniore a funzionare in luogo del Chiuselli. « La mia non fu in quel fatto che una piena fidu- « cia prestata all'assicurazione di morte, che esisteva « a fianco a quella della nascita di Silvestro Giu- « seppe Emidio Ferri, e che estrassi dal Registro dei « nati esibitomi dalla donna di servizio del Chiuselli. « Ed io che di passaggio mi tratteneva in casa del « parroco, ora per fargli una visita, ora per adem- « piere in sua vece gli uffici religiosi,* **non poteva**

« **penetrare e comprendere la frode che si voleva** « **commettere con tale certificato;** *giacchè non mi* « *erano noti nè i componenti la famiglia del Ferri,* « *nè di alcun altra di quella parrocchia.*

« *E nella spedizione del certificato non rimane* « *nel mio animo alcuna idea se non questa di aver* « *cioè prestato un servizio a quel venerando parroco.* « *Presenti a tal fatto, onde se ne comprovi la mia* « *innocenza, era la domestica suddetta, il padre del* « *Ferri, e tal Beatrice Ceccarini, altra donna di ser-* « *vizio del Chiuselli.*

Ad una domanda del Presidente risponde: « *Sap-* « *pia che è uso invalso generalmente che quando muore* « *un infante non si ha cura di registrarlo nel pro-* « *prio registro dei morti, ma invece si fa una piccola* « *croce a margine dell'annotazione di nascita, oppure* « *a fianco di essa se ne accenna il decesso. Questa* « *usanza mi fè tralasciare di verificare il registro* « *dei morti. È falso che il Chiuselli negli estremi di* « *sua vita abbia perduto i sensi e la parola. Esso* « *morì il 2 Dicembre 1861, e circa tre o quattro* « *giorni prima io lo confessai, e lo rinvenni conscio* « *di sè e spedito nella favella. Molto più poi è dirsi* « *questo, quando il 26 Ottobre dette a me l'incarico* « *di rilasciare il certificato su menzionato* ».



E su questa dichiarazione insistette sempre il Londei in tutto lo svolgimento del processo senza mai piegare nè a destra nè a sinistra. Aveva detto la veritá la prima volta, e su quella rimase fermo sempre.

Dalle cose dette sin qui apparisce chiaro come si preparò e si credette poter condurre a buon fine tutto l'intrigo di quella falsità. Si pensò di segnare a margine dell'atto di nascita del giovane Ferri quella nota di morte; quindi si attese la venuta dell'Arciprete Londei. All'arrivo di lui non erano in casa con l'infermo Chiuselli che le due donne di servizio. Sopravvenne il Ferri padre a domandare il certificato di morte del figlio, ma il viceparroco Mochi era fuori. E il Ferri brontolava per il contrattempo: le sue faccende non permettergli di correre su e giù dalla casa alla parrocchia. E allora o il Ferri stesso o una delle donne suggerì che lo rilasciasse il Londei. Chiuselli, ignaro indubbiamente dell'intrigo, in quel miglior modo che potè diede il suo assenso. E l'arciprete Londei, poiché la cosa non aveva nulla di singolare o d'insolito, annuì. Allora una delle donne andó a prendere il Registro, non dei Morti, ma dei Nati, e fu detto al Londei di cercare al tale e

tale anno. Egli cercò, trovò l'atto di nascita, vide in margine la nota di morte e poichè sapeva che spessissimo si segnava in quel modo l'avvenuta morte di un bimbo, non entrò in alcun sospetto. D'altra parte gli domandavano un certificato di morte; quindi e il Ferri e la donna erano come testimoni che l'assicuravano essere il bimbo veramente morto. Venuto il certificato in Comune, passarono parecchi giorni prima che si scoprisse o si facesse capire di averne scoperta la falsitá; e il silenzio di quei giorni fu la rovina del vice-parroco Mochi. Intanto l'artefice primo del trucco vegliava e stava sulle vedette, e appena scorse un qualche movimento sospetto, si ritrasse indietro, si..., ma lasciamo questi segreti al silenzio della tomba.

Ma perchè rivolgersi al Londei per quel certificato, e non farlo subito lo stesso vice-parroco Mochi, da che era uso innegabile che la morte dei bimbi si segnava spessissimo a fianco al loro atto di nascita? Il sospetto messo avanti dai periti calligrafi potrebbe dare una prima risposta: ma io preferisco questa seconda: « Il Londei era estraneo alla parrocchia, non aveva alcun legame nè di amicizia nè d'interessi coi Ferri, in nessuna



guisa dalla falsità di quel certificato poteva venirgli vantaggio. Quindi la sua persona non poteva destare alcun sospetto. E vi era di più che egli era riconosciuto da tutti come sacerdote di scrupolosa coscienza e di una grande rettitudine, e però il solo fatto che il certificato portava la firma di tale Uomo era una garanzia per farlo passare come vero.

Ma che disse il Londei. che fece quando scoprì l'abisso, in cui l'avevano fatto cadere?

« *Fece la parte del* .... » mi disse una volta un prete, e non era un cattivo prete; ma io lascio a lui il giudizio e la parola.

Egli espose come non avvenuto il fatto: protestò la sua innocenza, niente altro! Unico segno di risentimento fu quello che diede il 14 Maggio, quando seccato, e più che seccato, addolorato delle calunnie che levava contro di lui don Giuseppe Mochi, uscì in queste parole: « *Comprendo bene che oggi il Mochi per liberare sè stesso,* **non sapendo io sempre qual colpa esso ne abbia,** *voglia incolpar me, ma io replico, non ho fatto alcuna confidenza al Mochi, nè sono stato io l'autore etc. etc.* ».

— Le parole « per liberare sè stesso voglia incolpar me, non sapendo io sempre qual colpa ne

abbia » — queste parole aprono alla difesa del Londei più che uno spiraglio un vero fascio di luce. Non sapendo **sempre,** dunque **qualche volta** sapeva; cioé **non conoscendo** tutto, ma **conoscendo in parte.** Da cosa nasce cosa! Perchè il Londei non ha parlato, non manifestato quel poco o molto che sapeva, ritorcendo una vera accusa contro la calunnia che gli era gettata in faccia?

— Perchè? — Nella mia coscienza mi sento tanto sicuro della risposta, che la giurerei con la mano sul fuoco. Nella sicurezza della sua coscienza egli sentiva di non essere reo; nella lealtà della sua rettitudine aveva esposto con tutta semplicità senza caricatura di aggiunta come la cosa era avvenuta; nella ingenuità della sua mente era persuaso di aver trasfuso nella mente dei giudici la verità come essa era, come egli l'aveva esposta. Il suo certificato diceva: « *Certifico di avere estratto dai libri parrocchiali etc. etc.* » e nei libri parrocchiali era scritto quello che egli certificava. É vero che la nota di morte era segnata in margine all' atto di nascita, ma era anche vero che si usava spessissimo fra i parroci di notare in quel modo la morte dei bambini; e nessuno gli contestò questa affermazione. Che la nota non fosse di sua mano



lo affermavano gli stessi periti calligrafici chiamati dal tribunale. Egli non conosceva il giovane; e nè anche questa circostanza gli fu contestata. Non aveva nessun interesse a commettere il falso. Perchè dunque doveva temere? In tale suo stato d'animo egli si teneva sicuro di essere rimandato prosciolto. Perchè dunque per un poco di nuovo puntello, non necessario alla sua sicurezza, entrare in altri particolari che potevano aggravare le condizioni giá gravissime del suo collega? E vero che il Mochi lo calunniava. e, per salvar sè tentava perdere lui, ma la calunnia del Mochi per le sue stesse contradizioni cadeva distrutta. Non restava dunque che la soddisfazione di vederlo umiliato, e vendicarsi. Ma Gesù Cristo aveva detto: « *Benefacite his qui oderunt vos* » e questa sentenza, risonando alle orecchie del Londei, gli diceva: Non farlo, non farlo! Ed egli non lo fece.

Ma il Tribunale lo condannò. É vero. È anche vero però che l' aria allora era tutta impregnata di sospetti contro la condotta politica del clero; e i chiamati alla leva nella campagna da ogni parte fuggivano e si nascondevano. Il male era grave, e minacciava di minare nelle fondamenta il nuovo ordine di cose che si andava costituendo.

Era urgente provvedere, e unico mezzo che si presentava ovvio e sicuro per un provvedimento efficace, era di colpire subito senza pietà chi fuggiva e chi con l'opera o col consiglio aiutasse a fuggire. L'esposizione del fatto data dal Londei al Tribunale non poteva a meno di avere anche agli occhi dei giudici i caratteri della verità; ma essi sapevano che fra gli accusati ve n'ha spesso che sono abilissimi ad elaborare piani di difesa, che sembrano inoppugnabili; e invece la loro colpabilità è indubitabile. Non poter essere, che questo caso si rinnovasse col Londei? Sia pur vero tutto quello che egli ha detto! Non può darsi che nel suo ingegno e nella sua astuzia abbia preparato insieme col fatto anche il piano della sua difesa nel caso che il falso fosse scoperto? Intanto sta contro di lui l'inimicizia aperta che egli ha contro il nuovo Governo; e l'odio politico, accresciuto ed aiutato in questo caso dalla falsa opinione di credere offesa nella caduta del potere temporale del Pontefice anche la Religione, può spingere un prete fanatico a qualunque eccesso. D'altra parte il fatto materiale del falso esiste, non può negarsi, e il prete stesso lo ammette nelle minute circostanze. Quale impressione farà nel



pubblico un'assoluzione? Quale incentivo ne verrà a crescere ed acuire la piaga dei renitenti di leva?

Ora la storia di tutti i tempi ci mostra quanto sia facile in momenti di gravi eccitazioni politiche che il semplice dubbio o sospetto politico assuma veste e parvenza di certezza e realtà, e basta un nonnulla per condannare e colpire sul semplice dubbio o sospetto, convinti e persuasi di farlo con tutta giustizia.

Questo accadde allora al Londei; nell' onestà del suo carattere egli non aveva nascosto di essere avverso al nuovo ordine di cose, e nella vita di dubbi e di sospetti in cui allora si viveva, il dubbio e sospetto che pesava sulla persona del Londei, diede il tracollo, e la bilancia piegò a tutto suo danno.

Ma se il tribunale, non conoscendo la rettitudine di lui e la scrupolosa delicatezza della sua coscienza, si lasciò vincere dalla pressione del pensiero politico, e lo condannò; il suo popolo che lo conosceva a fondo, restò fermo nella stima e venerazione che gli aveva prima; anzi gliela crebbe, perchè lo riguardò quasi un martire, vittima in parte delle circostanze dei tempi, in parte della sua propria bontà. E la prigione di Urbania dove

egli fu chiuso, divenne per i piobbichesi come un santuario di pellegrinaggio.

Vi andai io pure, condottovi da mia madre. Ero giovinetto, e ricordo ancora il forte battito del mio cuore nel salire le buie scale della prigione: Quando fui davanti al Londei gli corsi incontro a baciargli la mano, e come seppi meglio gli dissi il mio dolore per la sua prigionia. Tenendo le mie mani strette fra le sue, egli, tutto calmo e sereno, mi rispose: - « *No, Checchino! non v'è da dolersi di niente! Bisogna accettar tutto dalla mano di Dio. Quello che Egli fa è giusto. Io ero solito ritirarmi ogni anno per sette od otto giorni a un poco di esercizi spirituali: un' anno li tralasciai, ed ecco il Signore mi ha mandato a farli per tre anni in prigione!* ».

La quale tranquilla serenità risaltava anche di di più alle notizie che si avevano del Mochi, trattenuto in altra prigione, triste sempre, spesso iracondo, e talvolta tanto furioso nelle sue escandescenze, che io ricordo benissimo come una volta corse voce fosse divenuto pazzo.

E nel caso del Londei non si può ricorrere alle solite commozioni collettive di ammirazione, di affetto, di odio, alle quali in certe speciali circostanze le masse popolari si abbandonano. L'affetto dei Piobbichesi e l'ammirazione pel Londei furono costanti, durarono tutta la sua vita, si mantennero inalterati dopo la sua morte. Durante il tempo che fu in prigione si contavano i mesi, i giorni, che gli mancavano ad uscirne, e il giorno che ritornò alla sua parrocchia fu una processione di gente, che gli andarono incontro, e lo accompagnarono alla Chiesa a cantare con lui a Dio l'Inno del ringraziamento. Alcuni amici vollero significare la loro gioia anche con la stampa di una poesia. Ed egli riprese il suo servizio di parroco con la stessa attività ed alacrità di prima, amico affettuoso con tutti, anche con quelli sui quali cadeva sospetto della sua disgrazia. E quando qualche anno più tardi l' Arcivescovo di Urbino - « *Stante la purezza della vita e dei costumi ed altri atti di probità .e virtù riscontrati nel Londei si sentì indotto* » ( Dalla lettera di Mons. Alessandro Angeloni Arcivescovo di Urbino; in data 28 marzo 1873 ) ad offrirgli altra parrocchia assai più ricca di quella di Piobbico. tutti i Piobbichesi ne furono sossopra.

Egli stava volentierissimo nella sua non ricca parrocchia di S. Stefano; ma poco misurato nel

suo zelo religioso e nella sua carità, si era caricato di debiti per abbellire la sua chiesa, far belle funzioni, e non rimandare scontento chi per aiuto o bisogno si fosse rivolto a lui. Questo pensiero dei debiti lo teneva in grande ansia, e all'invito inaspettato del suo Arcivescovo si mostrò non alieno dal mettersi per la via di salvezza che gli si apriva davanti. Ma i Piobbichesi, piuttosto che lasciarlo partire, con pubblica sottoscrizione si addossarono il peso di pagargli tutti i suoi debiti. Ed egli restò. E solennizzarono con tanta gara di dimostrazioni affettuose il cinquantesimo anno della sua venuta a parroco da noi, che forse non è facile trovare in altro piccolo paese come il nostro uguale solennità popolarmente così cordiale e affettuosa.

Il popolo, per quanto rozzo e ignorante, nel suo buon senso, colpisce sempre con occhio sicuro i birbanti, e se pure talvolta si lascia ingannare alle apparenze, ai giuochi di prestigio che gli si fanno ballare davanti, nel fondo della sua anima rimane sempre la rettitudine del giudizio; e appena cessata l'estranea influenza che offuscava la vista, quella rettitudine ripiglia il suo posto di regolatrice della mente e del cuore; e alla luce del suo giudizio galantuomini e birbanti appariscono al



popolo nella vera natura dell'affare loro. *Vox populi vox Dei*, disse la sapienza degli antichi e i secoli che vennero poi piú volte hanno avuto occasione di ripetere e confermare la veritá morale di questa sentenza.

Se il Londei avesse realmente commesso un falso in atto pubblico, non era cosa che il popolo avrebbe potuto dimenticare. E invece fu giudicato sempre qualche cosa più che un gran galantuomo, più che un gran buon prete; e la condanna che ebbe di falso non solo non intaccò quella riputazione, ma anzi la crebbe; perchè il popolo nella pazienza con cui lo vide sostenere la sua prigionia, vide una nota spiccata del Santo e del martire.

Durante la sua vita si potrebbero escogitare sospetti e ragioni per spiegare cotesto stato d'animo del popolo vèrso di lui; ma quali sospetti, quali ragioni recondite si possono tirar fuori per ispiegare il dolore che il popolo unanime addimostrò per la sua morte? Si dovette lasciare il cadavere esposto due giorni per soddisfare alla brama del pubblico che voleva rivederlo ancora una volta, e fu una gara generale di volersi procurare un qualche ricordo della sua persona da riportare e conservare in casa, come reliquie di un santo. E il

giorno del trasposto tutti i negozi erano chiusi con la scritta « *Per lutto cittadino* »; si votarono le case per seguirne l'accompagnamento; il feretro fu trasportato a braccia di sacerdoti, e intanto tutte le campane delle chiese del paese suonavano a morto.

Ad un falsario tutte codeste dimostrazioni di dolore e di affetto di un popolo intero? No: il popolo vedeva nel Londei una raritá straordinaria di santo sacerdote, e come ne aveva sperimentata qui in terra l'inesauribile bontà di padre, così mostrava sicura fiducia gliela continuasse inesauribile dal cielo!

Ed io che vidi fanciullo le feste dei Piobbichesi all'arrivo di lui, preceduto dalla fama di prete singolarmente buono e zelante, che per oltre a cinquant'anni, vicino e lontano, ho seguito la non mai interrotta bontà di quell'Uomo, e la venerazione che tutti gli avevano; oggi presso a toccare l'80° anno della mia vita, vecchio tra i più vecchi del paese, rivivendo col pensiero quei tempi, ormai tanto lontani, mi sento ancora fremere l'anima al pensiero che Don Giuseppe Londei, il prete esemplarissimo in ogni rettitudine, si potesse condannare di falso in atto pubblico. E nella mia coscienza mi pare di sentire la voce di tutti i miei compaesani, che dai loro sepolcri mi gridano: - « No! Londei era innocente! Dillo tu, e gridalo tu a nome di tutti noi! » -



Caro Don Edoardo, senza una piena assoluta convinzione che il Londei solo per buona fede, per ingenuità se vuoi, cadde nel tranello di rilasciare un certificato falso, non avrei accettato di far parte del Comitato Piobbichese, che vuol ricordare con un qualche monumento il nome e le virtù di lui, e molto meno accettatone il titolo di Presidente.

Dio ti benedica! Ti bacio con affetto

*Roma, Gennaio 1921*

Tuo zio

FRANCESCO TARDUCCI

**PREZZO LIRE UNA**

che va a beneficio del Comitato per il trasporto dei Resti mortali del compianto Arciprete Londei dal cimitero alla chiesa di santo Stefano.